Partito dal prezioso «Dragoni» di Meldola il tour di De Gregori

Nel teatrino di Francesco

Anteprima di lusso sabato del nuovo tour di Francesco De Gregori. Tutto pieno al Teatro Dragoni di Meldola. Due ore e mezzo di emozioni e di canzoni che hanno attraversato vent'anni della nostra vita, da *Alice* a *Viaggi e miraggi*. Applausi e ovazioni da stadio fino allo scoccare della mezzanotte con *Sotto le stelle del Messico*. Questa sera De Gregori apre ufficialmente il tour a Casale Monferrato.

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

MELDOLA (Forlì). «Niente fotografi, niente interviste. Nessuno può assistere alle prove». Ma poi arrivano i ragazzini handicappati e lui suona per loro. Due ore di musica, di parole, di sorrisi e una foto ricordo. Lui è Francesco De Gregori, praticamente un marziano. E qui nel piccolo paese collinare a un passo da Forlì e qualche chilometro dal mare della Romagna, Francesco è stato adottato senza riserve, coccolato, protetto. Per una settimana si è rinchiuso nello splendido teatrino ottocentesco, il «Dragoni», e ha messo a punto coi suoi musicisti il tour che parte ufficialmente questa sera da Casale Monferrato. De Gregori sa come ricambiare l'affetto sincero e regala al piccolo pubblico del teatro – poco più di trecento posti, ma l'altra sera sembrava una scatola di sardine – due ore e mezzo di grande spettacolo.

Per la verità gli spettacoli sono due: la band e De Gregori a pochi metri e il pubblico che canta con lui dall'inizio alla fine. Che lo richiama sul palco per nome, che lo applaude, che non se ne vuole andare. Non canta solo amore De Gregori sotto i riflettori: passa un film lungo vent'anni con la musica che cambia col mondo che cambia, con la vita che registra un presente che era già stato annunciato. E allora passano i dolori e i sacrifici del giovane emigrante, i viaggi in Titanic e nel quotidiano. Profezie di allora e realtà di oggi. De Gregori non spiega perché ha scelto quei capitoli. Non ce n'è bisogno. È sufficiente star lì ad ascoltare le canzoni e a cantarle con lui. I viaggi e i miraggi. I viaggi da ricominciare, i sogni, le metafore e la musica. Si avverte che questa musica così rock. Le parole che tutti mandano a memoria perché ricordano ad ognuno una stagione, un amore, un dolore, la rabbia e la speranza. Ed è per questo che De Gregori canta tutto il nuovo album *Canzoni d'amore* assieme a *Rimmel*, a *Buonanotte fiorellino*, a *Generale* o a *Buffalo Bill*. Per questo canta *Sotto le stelle del Messico* e *Pablo* e *Quattro cani per strada* e *La storia*. Perché la storia siamo noi, le cose che abbiamo fatto nel bene e nel male, ma con coerenza. La storia sono gli amori e i sogni che abbiamo fatto. Ed è i sogni che facciamo ora. La stessa storia: *Bellamore* e *Chi ruba nei supermercati?*, *La leva calcistica del '68* e *Bambini venite parvulos*, senza fratture, senza abiure e forse senza nostalgia, ma con una grande serenità per ciò che resta da fare.

Sorride De Gregori. Fa solo un piccolo discorso all'inizio del concerto, subito dopo un travolgente rock'n roll. «Canterò molto dei viaggi. Il viaggio di un emigrante e una specie di viaggio di nozze, un viaggio sentimentale e un po' disneyano: Viaggi e miraggi». Dopo solo canzoni per un'ora precisa. E una birra. E poi un'altra ora e mezzo di musica da *Bellamore* e *I matti*, le uniche con l'accompagnamento del piano elettrico, fino all'ultima *Sotto le stelle del Messico*. In scena cinque chitarre e l'armonica, due divani e una poltrona, tre arcate luminose e le luci, luci calde e delicate che quando lo illuminano lo fanno diventare ancora più alto e più trasparente. Ogni tanto si mette il panama bianco e a tutti torna negli occhi l'immagine di altri concerti in cui sono nati amori. De Gregori e i suoi e i nostri vent'anni si affacciano di nuovo su *Rimmel* e *Su Alice*, su amori e speranze che sono diventati adulti. Non c'è molta distanza tra quello che De Gregori scrive nelle canzoni e quello che scrive sui giornali. Non c'è distanza tra l'editoriale che ha scritto sul rigurgito nazista giorni fa sull'*Unità* e la canzone che parla dell'emigrante. E anche con le sue *Canzoni d'amore* riesce a parlare delle tangenti (*Chi ruba nei supermercati?*) e di un amore per una donna. Riesce cioè a raccontare la vita, i sentimenti, la realtà. C'è, è vero, un gran discutere in questi giorni della funzione propria o impropria di *maître à penser* dei cantanti. C'è chi dice che una canzone deve al massimo insinuare dei dubbi, ma che un cantautore non si può sostituire al filosofo o al politico. C'è anche chi ci marcia.

Francesco De Gregori è partito da Meldola la sua nuova tournee

Forse la verità sta e quella che ripete da sempre il poeta Roberto Roversi: «Una canzone arriva veloce al cuore e alla mente dell'uomo». C'è chi è capace di scriverla e chi no. De Gregori è capace di farlo. E se una canzone può aiutare a capire di più, è solo un bene. Per tutti. E De Gregori l'altra sera a Meldola ha detto anche un'altra cosa senza dirla: cercare di capire gli altri può aiutare a vivere meglio.

Stasera la nuova avventura a Casale Monferrato, poi a Piacenza l'1, a Novara il 2, a Pavia il 3, a Parma il 4, a Bologna il 14 e via via le altre tappe del viaggio miraggio.

Lunedirock

Napalm Death & Co. Più politica e messe nere all'obitorio della musica

ROBERTO GIALLO

Il concerto dei **Napalm Death** a New York è durato meno di un'ora. Selvaggia, violenta, spaventosa. Basta, anche se si riesce a entrare nel circuito mentale del *trash metal rock* o dell'ultimo ritrovato della violenza rock, l'*hard core*. Quel che fa paura non è il concerto, né le facce dei ragazzini che affollano il CBGB per la *matinée* trash. Piuttosto sono i nomi dei gruppi, la loro iconografia horror, i nomi stampati sulle magliette: **Sepultura, Carcass, Obituary, Fear Factory, Brutal Truth.** [illegible] in mente una lettera a *l'Intrepido* di qualche mese fa in cui un lettore chiedeva esattamente di migliorare il giornale con alcuni elementi a suo avviso imprescindibili: «Più sangue, più violenza, più messe nere, più politica». Avete letto bene.

Sul perché questi nomi abbondino non si dice più di tanto: ne parla qualche rivista specializzata, lo ignorano i sociologi e c'è il rischio che il fenomeno passi direttamente dalla sala buia del CBGB alla scrivania del prelato tuttologo di turno che riporterà il fenomeno alla solita trita diatriba del rock demoniaco. Che noia.

Occorre aggiungere, comunque, che sul fenomeno dell'heavy metal molte semplificazioni di comodo sono state fatte. Ma colpa anche dell'eterna superficialità del rock che si accontentava dell'etichetta [illegible]. Oppure andava a contare i decibel [illegible] in compagnia dei vigili, senza far distinzioni tra buona e cattiva musica, valutando soltanto il volume.

Gli anni recenti hanno infranto molti di questi luoghi comuni: gruppi dichiaratamente rock hanno preso il meglio dell'heavy metal e dell'hard core traendone soluzioni eccellenti: dai **Living Colour** (sul versante hendrixiano) ai **Jane's Addiction** fino ai **Pixies** e a mille altri. Di colpo ecco che il rock duro e durissimo si è visto come d'incanto riabilitato. E che sorpresa quando si è scoperto che anche il vecchio rigore dei generi si andava facendo più elastico: non hanno forse gli **Anthrax** fatto un'eccezionale tournée insieme ai **Public Enemy**? E non è stato forse **Ice-T**, il contestatissimo rapper radicale, a produrre uno dei migliori dischi d'esordio (non solo nel '92): quello dei **Body Count**, tanto contestato in America perché parla di uccidere i poliziotti.

Speriamo di non vedere la solita esilarante sceneggiata. Andiamoci a rileggere le critiche al primo rock (1956 e dintorni): si trovano pari pari le stesse parole, gli stessi aggettivi e gli stessi toni di scandalo che si lessero poi in occasione della comparsa del punk (rivoltante, schifoso, spaventoso ecc. ecc.). Speriamo non ci sia un'altra replica. [illegible] dei testi di questi nuovi cattivi [illegible] della scena grind core [illegible]. Ed ecco che i temi politici e sociali, le denunce precise [illegible] sul dominio nordamericano in Sud America sono all'ordine del giorno, magari insieme ai racconti cimiteriali [illegible] accanto a una violenza chitarristica che non esclude l'ironia. Nomi ancora se ne possono fare a bizzeffe, ce n'è abbastanza per un'enciclopedia (c'era anche quella): dai **Sadistic Intent** ai **Cadaver**, dagli **Autopsy** ai **Genital Grinder**, magari passando per i **Dissection**, i **Decomposed** e i **Soffocation**. Più messe nere, insomma. E più politica.

Ma Kafka al cinema diventa un detective

MICHELE ANSELMI

Theresa Russell e Jeremy Irons in «Delitti e segreti»

Delitti e segreti
Regia Steven Soderbergh. Sceneggiatura Lem Dobbs. Interpreti Jeremy Irons, Theresa Russell, Alec Guinness, Ian Holm, Armin Muller-Stahl, Jeroen Krabbe. Usa 1992.
Milano: Corallo

Gli hanno cambiato titolo, accentuando il versante «giallo» per allontanare il sospetto della biografia letteraria. Trattasi, comunque, di quel *Kafka* di Steven Soderbergh atteso da tutti come il capolavoro dell'anno. Invece i festival maggiori l'hanno rispedito gentilmente al mittente: negli Usa ha fatto cilecca e ora esce in Italia travestito da film del mistero. Del resto l'opera seconda del brillante autore americano di *Sesso, bugie & videotape* è a suo modo un *thriller*, nonostante l'insegna ultraintellettuale. Si comincia come in *Ombre e nebbia* di Woody Allen, con un delitto consumato sotto un portico: un uomo viene massacrato da una specie di Quasimodo con il viso butterato e un tassello fresco di bisturi sul cranio. Il caso viene rubricato alla voce «suicidio», ma Kafka, che era collega d'ufficio della vittima e forse amava la bella terrorista frequentata dall'uomo, non ci crede e s'improvvisa detective in un'atmosfera da *Terzo uomo*.

Rielaborando e stravolgendo il copione di Lem Dobbs, in origine più sensibile ai rapporti familiari del personaggio (e infatti la *Lettera al padre* arriva nel finale un po' a sorpresa), Soderbergh orchestra una fantasia cupa in cui c'è tutto quello che ci si aspetta quando si pensa a Kafka. Ecco una Praga poco magica, solcata da lunghe ombre espressioniste in bianco e nero. L'ufficio sinistro delle Assicurazioni, colmo di macchine da scrivere e pile di carte polverose, impiegati intristiti con le mezze maniche, cimiteri ebraici e Castelli minacciosi, e soprattutto lui, Franz Kafka, il piccolo e imbrillantinato travet che evade dall'incubo quotidiano del proprio lavoro mettendo sulla carta incubi allarmanti e ammonitori che dopo di lui si chiameranno appunto «kafkiani». Il fatto è che, più imbruttito [illegible] dentro quegli abiti di [illegible], l'elegante Jeremy Irons finisce col muoversi nel limbo burocratico che lo circonda come una specie di eroe tutt'altro che esistenziale. Al becchino amico che divora i suoi libri e chiede ragguagli sulla produzione risponde: «Ho appena finito di scrivere [illegible] che diventa uno scarafaggio». Chiaro che l'indagine rischiosa lo porterà fin dentro il Castello dove la vita [illegible] una specie di scienziato pazzo alla 007 ribattezzato Murnau per la gioia dei cinefili tortura i corpi e manipola i cervelli degli oppositori.

Fitto di partecipazioni illustri (Alec Guinness fa il capufficio che sentenzia in sottofinale [illegible]), *Delitti e segreti* sembra più una smaltata operazione calligrafica con qualche unghiata surreale in stile *Brazil* che uno sguardo sincero sul mondo interiore di uno scrittore molto più «realistico» di quanto non voglia la leggenda. E anche se il copione dissemina strizzatine d'occhio agli intenditori (l'incontro tra lo sbirro Armin Muller-Stahl e Kafka è ripreso pari pari dal *Processo* di Welles e due assistenti buffi e doppiogiochisti vengono dal *Castello*), il film risulta nel complesso freddo, poco appassionante, stereotipato. In confronto sembra un piccolo capolavoro quel *Kafka* televisivo di Richard Eyre con Jonathan Pryce nei panni del sublime impiegatuccio che fu mostrato a Venezia qualche anno fa nella disattenzione generale.

A Firenze il Festival dei Popoli

Il decalogo di Greenaway

Si è aperta sabato la 33ª edizione del Festival dei Popoli, la rassegna fiorentina dedicata al cinema documentario. Affollato, come sempre, il cinema Alfieri che ospita il festival. Dai due primi lavori presentati il segnale di una ricerca che coinvolge nuovi spazi e forme espressive: un documentario con i ritmi della fiction su un fratricidio in una provincia rurale americana e un film di Greenaway su Darwin.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DOMITILLA MARCHI

FIRENZE. «Dio disse a Caino: dov'è Abele? E Caino rispose: sono forse io il custode di mio fratello?». Si intitola proprio *Brother's keeper* (che tradotto letteralmente significa «Il custode del fratello») il documentario di Joe Berlinger e Bruce Sinofsky con cui si è aperta la 33ª edizione del Festival dei Popoli, rassegna interamente dedicata al cinema «della verità» (virgolette di rigore). Curiosa coincidenza: questo tema biblico apre la serata, un documentario che racconta di un presunto fratricidio, anche se poi si scoprirà che l'analogia con Caino e Abele è solo apparente. A *Brother's keeper* fa seguito un documentario di Peter Greenaway. Soggetto: Darwin, il grande scienziato dell'Ottocento, padre dell'evoluzione. Anche qui il riferimento biblico è quasi immediato: Darwin viene paragonato a Mosè, un Mosè del diciannovesimo secolo che distrugge la Bibbia (la Genesi in particolare) per dettare le sue nuove «tavole», rivelazioni che lasciano l'uomo nella più completa solitudine, forse perso nel vicolo cieco di un processo evolutivo che non perdona. Infine c'è il festival in sé stesso: 33 anni alle spalle, come l'età di Cristo, giunto forse alla sua edizione più difficile. A «crocifiggerlo» il Comune di Firenze che quest'anno ha annullato il suo contributo. E il suo direttore, Mario Simondi, ha già annunciato che il festival cercherà altri lidi per ospitarsi.

Ricco, nonostante le difficoltà economiche, il programma: una giornata tutta dedicata alla guerra fredda con un documentario inedito [illegible] girato da quattro registi [illegible] Gherassimo, Kopa [illegible] Lindsay Anderson, la storia del sodalizio artistico fra John Cage e Merce Cunningham, il conflitto israeliano-palestinese, una gang samoana di Los Angeles che parla di sé in un film di Jean-Pierre Gorin ecc.

È significativo che il festival sia stato inaugurato proprio con due film che spaziano in territori tradizionalmente preclusi al documentario. *Brother's keeper* infatti sconfina nel campo della fiction per come è diretta la trama, quella sì reale, tanto da rendere il documentario appetibile per il grande pubblico (negli Stati Uniti è stato distribuito con successo nelle sale). Quattro fratelli vivono in povertà totale in una terra che sembra immutata da secoli, una baracca dentro cui a malapena si distingue la differenza fra la spazzatura e i letti dove dormono. Un mattino uno di loro viene trovato morto e un altro fratello si autoaccusa del delitto. È stato forzato a confessare, raggirato dalla polizia che s'è approfittata della sua ignoranza, del suo analfabetismo? La comunità dove vivono i fratelli è convinta di sì e si stringe attorno all'accusato per difenderlo. Al centro del film sta proprio questo atto di solidarietà, così inusuale negli Stati Uniti del ventesimo secolo.

Il film di Greenaway invece rappresenta una tappa ulteriore della sua ricerca sul rapporto tra immagine e parola. Abbandonate le scritture in sovrimpressione e le stratificazioni di immagini di *Prospero's book*, l'occhio di Greenaway penetra nell'immaginaria biblioteca di Darwin e, mentre una voce legge quelle che potrebbero essere pagine di un libro sullo scienziato, [illegible]

Riforma della scuola
direttore Franco Frabboni [illegible]

Lo strano caso dei libri di testo
Paolo Cardoni, Carmine De Luca, Ermanno Detti, Alessandro Laterza, Dario Missaglia

Che fare? Leader politici a confronto
Vincenzo Magni

Pari opportunità e valorizzazione delle differenze
Simonetta Pellegrini

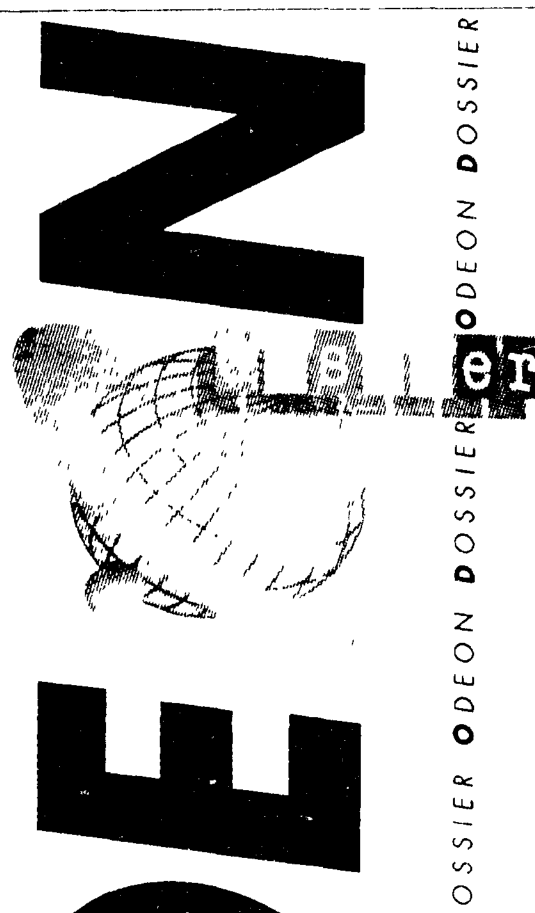
L'insegnante tra didattica, valori e tecnicismo
Giuseppe Petronio

Siamo tutti Amador
Carmine De Luca incontra Fernando Savater

Dossier educazione ambientale
Franco Frabboni, Annibale Mario Carbonaro, Vittorio Degli Esposti, Gilmo Vianello, Luigi Guerra, Loris Borghi, Massimo Baldacci, Rita Bontigholi, Liliana Dozza, Moris Bonicioli

Edizioni [illegible]
[illegible]

ASTERISCHI
quadrimestrale della Sinistra del Pds
promuove un Convegno su
La democrazia dei lavoratori Sindacato e rappresentanza
Per una legislazione di sostegno
Introduce
Antonio Bassolino
Roma, martedì 1 dicembre 1992, ore 9 30
ex Hotel Bologna, via di Santa Chiara 5



martedì 1 dicembre ore 20,30
su ODEON TV

IL NIDO DELL' AQUILA

Regia di Philippe Mora
con Rutger Hauer
e Kathleen Turner

Dopo il film "Il nido dell'aquila" Carlo Romeo conduce in studio un dibattito tra naturalisti sul tema della protezione delle risorse faunistiche. Il commercio di animali: quali leggi lo regolano e qual'è il giro d'affari in Italia? Chi compra animali imbalsamati? Chi li colleziona vivi? In cosa consiste il processo di sviluppo e ambiente di cui ha parlato il neopresidente degli Stati Uniti Bill Clinton?
Questo ed altro nel dibattito e nei servizi

tema del dossier:
NATURA IN VENDITA

ODEON